

## BRESSON - D'ESSAI 2018-19

Mercoledì 22, giovedì 23 e venerdì 24 maggio 2019  
Inizio proiezioni ore **21.15**. Giovedì anche alle ore 15

*“Andiamo dall'altra parte, la vista è migliore da lì”.*

### Cold war (Zimna wojna)

di Pawel Pawlikowski con Joanna Kulig, Tomasz Kot, Borys Szyc, Agata Kulesza, Cédric Kahn  
Polonia 2018, 85'



Dopo l'Oscar per *Ida*, Pawel Pawlikowski firma un altro grande film in bianco e nero, ancora una volta adottando l'aspect ratio 1:1.37. (fotogramma di pellicola a 35 mm ndr)

E torna alla Polonia dell'immediato dopoguerra, nel 1949, quando dal nulla di villaggi rurali seminascondi dal bianco inghiottente della neve e del cielo, iniziò il reclutamento di quello che da lì a poco divenne il "Mazowsze", corpo di balli e canti popolari nato per volontà del governo filosovietico, che venne poi esportato in tutto il blocco orientale nell'arco degli anni '50.

È in questo contesto che prende forma l'incredibile storia d'amore tra Wiktor (Tomasz Kot), musicista e direttore della compagnia, e l'allieva Zula (Joanna Kulig), ragazza su cui grava il sospetto di aver ucciso il proprio padre.

Arrivati a Berlino Est per un'esibizione, Wiktor organizza la fuga dall'altra parte del blocco per vivere finalmente in libertà quella storia d'amore. Ma Zula, contro ogni previsione, non si presenta all'appuntamento concordato. È l'inizio di uno straordinario melodramma al di qua e al di là della cortina di ferro. Che il regista polacco costruisce per frammenti, balzando in avanti negli

anni (fino ad arrivare a metà anni '60), tra una dissolvenza in nero e un'altra, facendo perdere e incontrare i due protagonisti più volte. Dal suggestivo e trascinate folk tradizionale si arriva alle contaminazioni jazz parigine di fine anni '50, e lo sviluppo dei due personaggi (interpretati con una classe rara, e Joanna Kulig – già vista in *Ida* – farà parlare di sé) è inscritto nei cambiamenti emotivi che un mutamento così repentino e cruciale di quell'epoca portava con sé. Forma e racconto si amalgamano per un'operazione che vagamente potrebbe ricordare il *Frantz* di Ozon, anche se qui l'asticella si alza in favore di una portata romantica maggiore: basti pensare alla dedica finale di Pawlikowski, "ai miei genitori", che con i due protagonisti condividono il nome di battesimo (Wiktor e Zula) e gran parte di una storia d'amore travagliata: "Erano entrambi due persone forti e meravigliose, ma come coppia un infinito disastro", ha detto lo stesso regista. Che in *Cold War*(...) riporta in vita (sono entrambi morti nel 1989, poco prima che venisse abbattuto il Muro di Berlino) per farli tornare a suonare, cantare e danzare quell'amore così travolgente e impossibile, tra la natia Polonia, la Berlino divisa, la Jugoslavia e la Parigi bohémien dove ogni cosa sembrava possibile, ma la purezza del primo incontro sembrava perduta.

E allora meglio rimettere in discussione ogni cosa, ogni occasione di soddisfazione artistica e personale, e riassaporare la nostalgia di quella chiesetta diroccata nel fango. Per poi osservare l'orizzonte da una panchina. E spostarsi di nuovo: "Andiamo dall'altra parte, la vista è migliore da lì".

**Valerio Sammarco – Cinematografo.it**

Il formato quadrato e la riconferma del bianco e nero, che era già stato di *Ida*, fanno risplendere la prima parte del racconto di Pawlikowski, ispirato dalla vicenda dei suoi genitori e dedicato alla loro memoria. Come figure di un'icona, i corpi di Zula e Wiktor, irrigiditi dalla norme di comportamento e dai dettami dell'omologazione ideologica, brillano di luce propria, arroventati dal sentimento amoroso, a contrasto con un fondo scuro, che è quello delle scenografie dei teatri in cui si esibiscono ma anche quello del vuoto di libertà, della chiusura al futuro. Dentro le pareti del formato quattro terzi non c'è spazio per il resto del mondo: il quadro ritaglia l'oggetto d'amore, la bellezza infantile e l'energia destabilizzante di Zula (si dice che abbia ucciso il padre), e tutto il resto finisce fuori, non importa più.

Nella seconda parte la magia si perde. Nella Parigi della felicità obbligata, Zula non riesce ad allinearsi, ha alti e bassi, come una Zelda d'altri tempi e altri luoghi. Non capisce le metafore (...), né lo spleen che è proprio del jazz e che Wiktor sente invece affine e incarna naturalmente. La sua energia emerge incontrollata, fuori luogo, e per ritrovarsi non le resta che tornare sui suoi passi. Sul loro amore si profila l'ombra dell'autocondanna. (...) Nonostante il senso di predestinazione irreggimenti il film dentro una partitura più lirica che jazz, un romanzo per immagini, Pawlikowski conferma lo sguardo acuto sulla psicologia femminile e la capacità di associare i movimenti del suo cinema all'inquietudine dei protagonisti.

**Marianna Cappi – Mymovies**

Quello che aveva colpito in quel gioiello di *Ida*, poi vincitore dell'oscar, era il ritmo imposto dal suo autore, Pawel Pawlikowski; regia e montaggio tessevano una trama coinvolgente eppure anti spettacolare, con dialoghi ridotti al minimo e uno sviluppo narrativo più suggerito da altri fattori che sbandierato. Nessuna scena madre, quindi. Non può che far piacere riscontrare una pari maestria, addirittura superata da una storia e dei personaggi memorabili, nel suo nuovo film, *Cold War*. Siamo sempre in Polonia, in anni non troppo lontani: dal 1949 fino alla metà degli anni Sessanta.

Quello che non cambia sono i suoi protagonisti rinchiusi letteralmente nel suo formato 4:3. Se in *Ida* la giovane novizia aveva la forza per vedere il mondo appena al di là delle mura del suo convento di clausura, per poi tornare indietro, seppure maturata, in *Cold*

*War* i protagonisti sono due: un pianista e una cantante, sullo sfondo di una Polonia faticosamente in ricostruzione sulle rovine della Seconda guerra mondiale. Un'altra storia d'amore assoluto, non verso un Dio, ma fra due persone destinate come nei migliori feuilleton ottocenteschi a non stare mai insieme, almeno in questa terra, nonostante il loro sia un amore definitivo e come tale identificato ben presto da entrambi. Come non cedere a un destino che, pur male assortiti e provenienti da esperienze diverse, gli impone sempre di inciampare uno nell'altra? *Cold War* prosegue a ondate, con alcune scene che ci aggiornano sullo stato (anche geograficamente) in cui i due si trovano, dall'innamoramento nel 1949 fino a una conclusione in cui finalmente prendono in mano il loro destino - naturalmente non vi diremo come - nel 1964. Sullo sfondo, mai il tema principale ma sempre incombente, la Guerra fredda, il destino di chi diventò adulto alla fine della guerra,



le cui speranze di potersi costruire un futuro finalmente sereno e libero si infransero contro l'irrompere della dittatura comunista, e della Polonia in particolare, con la sua storia maledetta e costantemente incompiuta, così come l'amore fra Zula e Wiktor. Gli anni passano e i luoghi in giro per l'Europa in cui si ritrovano aumentano: dopo Varsavia, Parigi, la Jugoslavia, Berlino.

(...)Zula ha una personalità in fiamme, un orgoglio che la fa sempre uscire dai binari e una voce che fa sciogliere in lacrime, mentre Wiktor è alto e dinoccolato, instabile ma sempre in piedi, alimentato a nicotina e serate nei jazz club.

La musica ha un ruolo centrale, come in *Ida* e ancora di più. Dal primo fotogramma, in cui Wiktor gira per il Paese alla ricerca di cantanti e musicisti tradizionali da preservare, fino alle note che fanno vibrare la coppia protagonista. La musica è il motore che alimenta l'amore e rende indivisibili due persone che non lo sarebbero, permettendogli di comunicare.

Inconsciamente il moto perpetuo dei due in giro per l'Europa, che comporta la fuga al di là della cortina di ferro e per Wiktor la perdita di ogni nazionalità, è il tentativo di trovare un luogo in cui il loro amore possa sbocciare veramente, aiutati dall'universalità della loro amata musica. Tanto che sembrano conciliati solo quando è un'altra colonna sonora a predominare, quella dei suoni della natura, che sia in una toccante nottata in barca lungo la Senna o in autobus inseguendo una ritualità sempre negata, per cementare il loro amore. Anni apparentemente immobili, ma in cui tutto cambia, sempre più velocemente di quanto possano affannarsi a stargli dietro Wiktor e Zula, in un film che non spreca una parola o un'inquadratura, dal ritmo irrequieto eppure altero, che conferma la maestria di Pawlikowski, ormai uno dei registi di riferimento del cinema europeo.

**Mauro Donzelli – Coming soon**

(...)Il film è dedicato e liberamente ispirato alla vita dei suoi genitori, i cui nomi sono quelli dei protagonisti. (...)In meno di un'ora e mezza scorrono dieci anni di conflitto, dal 1949 al 1959: il conflitto degli amanti e quello della Guerra fredda. Breve, acuta e smagliante è la regia, che sviluppa quadri in profondità: la passione di Zula e Wiktor in primo piano e la storia politica della Polonia sullo sfondo, uno sfondo che riverbera sui personaggi perché impatta sulle loro vite, sulle loro scelte. Un film cantato, tanto e bene; e la sofferenza è raccontata attraverso l'addizione e la sottrazione del suono. La musica esce potente dalle immagini e diviene elemento portante: le vicende dell'ensemble consentono a Pawlikowski di parlare dei cambiamenti della società polacca, la musica è veicolo per parlare di politica. (...)

Stratificazioni e rimandi sospingono dal particolare al generale un intenso amore, disperato e credibile, contrastato dall'interno e dagli eventi esterni e che si sviluppa ellitticamente con una progressione temporale precisata per anno e luogo: Polonia, Parigi e Zagabria, andata e ritorno. Il bianco e nero che era già in *Ida*, restituisce una variabilità di atmosfere e stati d'animo: il grigiore dell'occupazione sovietica, la nitidezza incisa della libera creazione nei locali jazz di Parigi e la cangianza dei sentimenti nello sguardo di Zula. Ancora una volta Pawlikowski utilizza il desueto formato 4/3 e sceglie una messa a quadro che lascia un ampio spazio sopra le teste, ma qui non per alludere a un'entità superiore, ma per creare una potenzialità compositiva su più livelli.

*Cold war* (...) è una storia che rimane con lo spettatore ben oltre i titoli di coda. "Né con te, né senza di te" al tempo della Guerra fredda; una film d'amore, un film politico, un film musicale.

**Fabrizia Centola – Nonsolocinema**



*Cold War* narra (...), con la leggiadria di un passo di danza e un malinconico bianco e nero, l'amore impossibile cantato da Zula durante il provino, che si rivelerà mezzo e presagio per il futuro dei due amanti, fra esili, allontanamenti, riconciliazioni ed amareggianti espedienti per forzare un destino che sembra non volerne sapere di piegarsi. Un amore che segue contemporaneamente i movimenti di un Paese – la Polonia – che fatica a rialzarsi, chiuso come il formato del film (4:3) in una ripresa lenta ed estenuante, che appare sempre più lontana, mentre la fatica aumenta e la fiducia in un destino diverso da quello che sembra scritto vacilla progressivamente, dipingendo la frustrazione sui volti dei personaggi.

Pawel Pawlikowski incornicia questo amore con una confezione impeccabile, composta da una regia volteggiante e misurata, in cui ogni scena apre e chiude – con la massima economia – un capitolo della vita faticosa dei protagonisti, fino all'unico epilogo ritenuto possibile, che non smette di sottolineare il rifiuto dei due amanti a lasciarsi sopraffare dagli eventi, continuando a perseguire la bellezza di un amore fuori contesto, non adatto a questo mondo ma allo stesso tempo urgente ed irrinunciabile, solido attraverso gli anni come nient'altro che appartiene al suo background riesce ad essere. Un'unica certezza alla quale non è possibile non appigliarsi.

Coronato dalle interpretazioni eccezionali dei protagonisti (due volti estemporanei e dotati di un'eccezionale espressività, che sembrano davvero appartenere a un altro mondo), *Cold War* racconta gli anni della subdola Guerra Fredda dall'improbabile prospettiva di un'impossibile storia d'amore, riuscendo in modo perfettamente esauriente ad evocare le dinamiche e i sentimenti di un momento storico che non permetteva movimenti di nessun genere. Con l'unica possibile pecca (che corrisponde con ogni probabilità a una precisa scelta stilistica) di riversare inevitabilmente un po' del "freddo" di quegli anni nel rapporto fra i protagonisti, col risultato di creare quel briciolo di distanza di troppo che da spettatori impedisce – nel bene e nel male – di andare alla deriva insieme a Wiktor e Zula.

**Virgina Campione – Cinematographe**